

Io sono il pépé che fa pipi e che peta¹

Jean Louis Sous

- *Quanti anni hai?*

Quando le ho fatto questa domanda, Muriel si è rivolta alla madre e le ha mostrato le cinque dita della mano. La madre ha risposto nello stesso modo, senza dire una parola, limitandosi a correggere il conto a quattro dita.

Sorpreso, persino sconcertato da questa scena priva di qualsiasi tipo di interlocuzione, mi azzardo ad aprire bocca e a rivolgermi alla madre:

- **È questo l'unico modo in cui le parla?**

Ehm... cioè... non sempre, comunque. Siccome so che è impacciata a parlare e che è anche timida con gli estranei, forse posso risparmiarle lo sforzo. Ha difficoltà ad articolare le parole, si impappina, si irrita... e irrita anche me, non mi piace vederla penare, e anch'io provo pena...

- **Ha avuto problemi con lei da quando è nata?**

Oh, sì... È nata prematura di tre settimane. Ero molto stanca durante la gravidanza, ho dovuto prendere degli antibiotici e poi è stata ricoverata in ospedale, non smetteva di piangere e vomitare, c'era un problema con il liquido amniotico. E poi non riusciva a dormire senza avere con sé un mio indumento e dovevo anche farla dormire sulla mia pancia. Tutto questo è durato a lungo, almeno fino a un anno e mezzo... e poi si è messa a farmi una bronchiolite dopo l'altra, non la finiva più, appena ne finiva una ne cominciava un'altra, era estenuante, avevo paura che le mancasse il respiro, che soffocasse, che la minima cosa potesse irritarle i bronchi... la tenevo sempre chiusa in casa, quel poco che la portavo fuori era sempre tutta infagottata, avevamo sempre paura che prendesse freddo e tutto ricominciasse da capo. È vero, gli evitavamo ogni sforzo, quando chiedeva qualcosa, spesso lo faceva con dei segni, e le rispondevamo allo stesso modo,

¹ Riproduciamo un estratto del libro di Jean Louis Sous *La bocca della verità*, appena tradotto e di imminente pubblicazione (giugno 2025) per i tipi di Polimnia Digital Editions, libro che non raccomanderemo mai abbastanza a chiunque, a qualsiasi "titolo" (compreso quello di "padre" e di "madre"), abbia a che fare con i bambini. L'Autore, che appartiene a buon diritto al *gran cru* lacaniano – suoi numerosi libri importanti che esplorano in lungo e in largo, ma senza ombra di "esegesi", l'opera del Maestro – ha tuttavia, rispetto alla *pesanteur* della scrittura di quest'ultimo, il tocco di una *grâce* (e di un umorismo) perfino sconcertante, quando si occupa del "trattamento" (come chiamarlo?) dei bambini. Come d'altronde ciascun lettore può constatare dal "caso", qui riportato, della piccola Muriel.

non volevamo stancarla. Inoltre, non mangiava molto, sa, ancora oggi mangia molto poco, è molto minuta, ha pochissimo appetito.

- **Muriel, puoi dirmi con le tue parole quanti anni hai?**

Guarda la mamma, che la incoraggia a parlare:

- «Su, dunque, dai...».

- «Ka a» dice Muriel.

Riprendo le sue parole, facendo attenzione a riarticolarle dolcemente, senza darle l'impressione di correggerla, e forse invitando implicitamente o esplicitamente la madre a fare lo stesso.

- *Di già quattro anni!*

Propongo a Muriel di venire regolarmente, ogni settimana, a parlare con me, con le parole, con i disegni o con i giochi, preferendo rispondere a questo sintomo con uno spazio per la fantasia piuttosto che con una serie di esercizi correttivi prescritti da un centro linguistico che aveva consultato per i disturbi di articolazione, diagnosticati come disfasia.

Il ricorso alla nozione di *disturbo* (ciò che non è in ordine) del quadro articolatorio non tiene conto del *quadro* in cui questa bambina si è vista guardata dalla madre in quella *macchia* nel quadro formata dalla loro confusione e dalla lingua della loro angoscia. Nei primi anni di vita, Muriel è stata vista e ascoltata solo attraverso il respiro angosciante delle sue ripetute bronchioliti, col rischio di soffocare a ogni respiro. Queste lettere sono state letteralmente soffiate nella verità del suo sintomo, articolato al fantasma ricorrente di un'angoscia di morte che paralizza ogni vitalità della parola.

Le diagnosi mediche di "bronchiolite" o "disfasia", somministrate in modo del tutto esteriore, non bastano a raffigurare, a *soggettivare* ciò che è in questione intorno all'angoscia orale della bocca. Non è solo la realtà fisiologica dell'organo a essere colpita, ma anche la risonanza pulsionale della voce e il valore simbolico della lingua. Un atto *dì-agnostico*² suppone, come nel quadro *Les Meninas* di Velasquez, la sospensione di ogni sapere ufficiale o referenziale per lasciare emergere le rappresentazioni di ciò che è in gioco nella relazione tra la madre e il bambino, e per lasciarsi includere nel transfert a venire...

Presenteremo una serie di sedute (distribuite nell'arco di due anni) sotto forma di estratti. Le proporremo attraverso un montaggio e un "taglio" che cercano di seguire i tratti ripetitivi e transferali, i momenti cruciali (inflexione, cambio di registro fantasmatico, interpretazione mutativa...) che hanno scandito e punteggiato la cura. Le parole di questa bambina, deformate dal suo sintomo, sono ovviamente ritrascritte per renderle intelligibili. All'inizio, c'era bisogno di un orecchio particolarmente fine per coglierne

² *Dit-agnostique*: gioco tra atto diagnostico, e atto detto (*dit*) agnostico [n.d.t.].

il tenore! Fortunatamente, il materiale di riferimento utilizzato nel gioco ha permesso di orientarne la comprensione.

Sedute

Seduta I

Muriel, con un cenno, mi chiede di passarle la scatola dei pennarelli.

- Sì... puoi dirmi cosa vuoi?

Non mi risponde, fa il broncio e si ferma. Prende un pennarello e se lo mette in bocca. Poi fa finta di metterlo dentro l'orecchio e infine se lo infila nel naso.

- Ti tappi tutti i buchi per non parlare, per non ascoltare, per non respirare...

Non risponde e termina la seduta succhiandosi il pollice.

In questa prima seduta, Muriel sembra ripetere la sua posizione di chiusura verso qualsiasi parola o appello. Il mio intervento si limita a nominare questa postura senza infletterne veramente l'atonalità. Di tanto in tanto, nelle sedute successive, ritornerà a questo atteggiamento, regredendo nel comportamento mutacico.

Seduta II

Muriel esplora il baule dei giocattoli:

- Io e la mamma partiamo in macchina con dietro il gatto e i suoi croccantini da mangiare. Andiamo a sbattere sulla strada perché c'è un sasso. Il gatto cade sulla strada.

Ripassa con la macchinina sul gatto come per schiacciarlo di nuovo.

- Bisogna portarlo all'ospedale per curarlo... Tu sei il dottore che lo cura, dai, su.

Accetto il ruolo, modulando il tono dell'espressione:

- Oh, oh, sanguina, gli metto un cerotto.

Lei sta al gioco e risponde con dei "miao-miao" per mimare il pianto e la sofferenza dell'animale.

Qui, la pulsione di morte ripetitiva passa nella parola attraverso la messa in scena del gioco. L'inclusione nel transfert ha inizio con un appello alla cura, mentre Muriel diventa più affettiva nell'uso del linguaggio.

Seduta III

Muriel prende la borsa del dottore che si trova lì, come un "residuo diurno" nella stanza:

- Sono io il dottore, ti faccio una puntura sul popò. Ti picchio col martello sul ginocchio... Ahi, ahi... Prendo le forbici per tagliare, per vedere che cosa c'è nella tua pancia. Ti metto un cerotto, ecco fatto!

Fa finta di stringermi la mano con una pinza e di tagliarmi le dita con le forbici, poi si mette a lanciare i pennarelli per tutta stanza... «Raccoglili, raccoglili, sei tu che li hai lanciati».

Rovescia la sedia che io devo rimettere a posto e poi si mette a camminare come una handicappata usando la sedia come un deambulatore.

- Apro la finestra, peggio per te, ti ammalerai... adesso salto dalla finestra.

- Lo sai che potresti morire?

- Zitto, adesso ti pungerò il sederino, proprio lì... Oh, hai fatto una scoreggia, hai fatto una scoreggia, sei cattivo, ti do una sculacciata, pam, pam, sul culetto.

Qui, la pulsione di morte si sposta verso una tonalità sadico-anale di attacco che non è più totalmente centrata su lei stessa e le sue parole ma rivolta adesso verso l'altro in un linguaggio che mira a ferire.

L'irruzione delle onomatopee dice questo tra-due, questa zona transizionale, questo passaggio dalla risonanza pulsionale al registro simbolico.

Seduta IV

Muriel si era smarrita e non aveva più trovato la stanza dove abitualmente la ricevo:

- Ti ho cercato dappertutto *pépé* [nonnino]. Credevo che fossi ammalato. Tu sei vecchio, non sei bello, io sono giovane, sono bella. Forse vuoi una mia foto vecchietto! Sarai sempre vecchio perché scoreggi!... *Pépé*, pipi, *pépé*...

- Io sono il *pépé* che fa pipi e che peta.

Non scompare più nella chiusura iniziale dove tappava tutto. Fa comparire la sua immagine confrontandola alla mia, formulando un giudizio di comparazione. La modulazione della voce e del tono sembra ormai più animata, più viva. Mi permetto di scandire le parole riprendendo le sue allitterazioni, facendo eco al suo piacere nascente di manipolare la lingua.

Seduta V

- Ti ho visto alla televisione, stavi scoreggiando... *prut... prut...prut...* Eri con qualcuno, con la tua ganza e poi facevi l'amore: «zomp, zomp, zomp». Lo facevi con la tua caruccia, l'hai fatta cadere sul letto alla tv e dopo sei montato su di lei... hai spinto,

dopo, sei cascato, hai fatto male alla tua ganza... Scoreggi su di lei e dopo lei ti dice: «vattene», eh sì, è la vita.

- **Fa veramente male fare l'amore?**

- Vedrai!

Mi prende il foglio dove ogni tanto scrivo delle note della seduta, ci scarabocchia su e lo stropiccia. Mette un cuscino sopra, sputacchia con la bocca: «ptcouh... ptcouh... ptcouh», si mette sui cuscini e fa finta di sollevare la sottana per mostrarmi il sedere e poi fa finta di scoreggiare.

- Tu scoreggi, sei tu a scoreggiare, aprirò la finestra... Fai tutto ciò che vuoi, grosso pipi, grosso pèpere [nonnetto, ma anche pacioccone]. Mi hai sputato addosso, cattivone.

L'articolazione si fa sempre più netta a mano a mano che le zone pulsionali entrano in scena: pulsione scopica attorno alla scena primaria, piacere sadico-ale dell'onomatopea che apre alla curiosità del sessuale.

Seduta VI

- Il signor Sous non ascolta le persone, non aiuta le persone, scoreggia col suo padrone, fa la cacca nelle mutande, crede ancora a Babbo Natale, si mette i pannolini per andare a lavorare. Quando fa la pipi lascia la porta aperta. Non sa pulirsi e vestirsi da solo, va ancora a scuola, usa ancora il biberon e il ciuccio, quanto è imbranato! Va sul letto di sua moglie, scoreggia su di lei... non sa sbrogliarsela in classe, prende solo degli zeri. Scoreggia in classe anche sulla sua maestra, su tutti. Non sa fare dello sport, quando corre scoreggia, è disgustoso, bisogna portarlo dal dottore.

Muriel non la finisce più di giubilare attribuendomi maliziosamente ogni sorta di regressioni e rovescia ironicamente la figura del medico supposto sapere.

Seduta VII

Oggi è accompagnata dal padre, che avevo piacere di incontrare.

- Diglielo al signor Sous che cosa so fare adesso...

Il padre le risponde che adesso è abbastanza grande per dirlo lei stessa, dato che parla sempre meglio.

- Tu vai ancora sulla bici con le rotelline, io andavo su una bici con due rotelline, papà me le ha levate.

Poi costruisce una casa con i pezzi di un gioco di costruzioni, disponendo le varie camere nettamente distinte: bagno, cucina, W.C., camera da letto, e poi di colpo si mette a fare la voce di un bebè, mimando una regressione, facendo finta di parlare come tempo prima. Rivolgendosi al padre:

- Voio m'gg re a p'ppa (voglio mangiare la pappa).

- **La signorinetta che va in bici senza rotelle si diverte a parlare al suo papà come faceva un tempo.**

E dopo che lui ha sorriso della situazione, accorgendosi perfettamente della messa in scena, Muriel si volta di nuovo verso di lui e gli dice, questa volta molto distintamente:

- Quand'è che andiamo sulla neve papà? Alla mamma non piace la neve, ha paura di sciare, di prendere lo skilift, non sta in piedi, perde l'equilibrio... Io voglio sciare con il papà.

- Ci andremo durante le vacanze di febbraio, te lo prometto, dice il padre.

In questa seduta, Muriel si permette di mimare il linguaggio regressivo del bebè per poi cambiare rapidamente registro e parlare come una ragazzina (oggi ha quasi sette anni). Vuole staccarsi, svincolarsi dall'angoscia della madre affermando il suo desiderio di condividere il piacere corporeo dello sci con il padre.

Seduta VIII

Prende un grande pupazzo dalla scatola dei giocattoli.

- È il tuo bebè... dai dunque, occupati di lui, mettilgli un pannolino sennò farà la pipì dappertutto... no, non così, tiragli fuori il "pisciolino", è grande adesso, è un ragazzo...

- ***Pisellino!***

- Sei tu che pronunci male, sei tu l'handicappato che non sa dire le parole!

La curiosità attorno alla differenza sessuale, anche se espressa qui sotto forma uretrale, continua a fare il suo cammino. Muriel non può impedirsi, anche in questo caso, di ricorrere alla proiezione per sgravarsi della sua sofferenza di supposta handicappata.

Seduta IX

- Adesso che sono grande non ho più bisogno di venire, guarda... *Scrivo alla lavagna un dettato preparato:*

Nel bambino sono venti

Nell'adulto trentadue

Gli incisivi del coniglio

I canini son del cane

I molari della mucca.

Poi mi recita con gran piacere e una intonazione particolarmente giusta (senza eloquio meccanico) *La capra del signor Seguin*³ e *Cappuccetto rosso*.

- Le conosci?
- **Sì, ma non le ricordavo più.**
- Te ne ricorderai adesso? Te ne ricorderai, eh!
- **Mi ricorderò anche di Muriel...**
- Bene, ci diciamo arrivederci adesso!
- **Buona fortuna Muriel...**

Strana ironia della storia! Questa ragazzina detta disfasica che elideva, si mangiava o eludeva in particolare le dentali, adesso è capace di scrivere le differenti specie di denti che si possono trovare nei bambini, negli animali o negli adulti. Muriel ha ritrovato il respiro e il gusto della lingua che ci tiene, da ultimo, a condividere con me. Ne prendo atto.

³ La si può leggere in italiano qui: <https://www.favolefantasia.com/1116/la-capra-del-signor-seguin.html>

Postilla del traduttore

Nel caso del bambino, sono naturalmente i genitori – quasi sempre mobilitati dalla scuola, e spesso dopo uno o più tentativi di cura medica risultati infruttuosi – a incaricarsi di una domanda di terapia. Il modo in cui questa domanda è formulata è cruciale, perché permette di individuare il posto che il bambino occupa nel discorso dei genitori, il modo in cui essi si rivolgono al bambino e il bambino si rivolge a loro, e – fatto forse ancora più importante – la loro implicazione fantasmatica nel farsi latori di questa domanda *supposta* essere quella del bambino.

Nel caso di Muriel ci troviamo subito di fronte a qualcosa di clamoroso: la madre e la bambina non comunicano attraverso le parole ma attraverso dei segni, una specie di linguaggio privato modellato su quello dei sordomuti. E quando Muriel – che ha quasi sette anni – è invitata dalla madre a parlare, o almeno a sforzarsi di parlare, utilizza un linguaggio fortemente regressivo, da bambina piccola.

Il “signor Sous”⁴ vuole subito sapere il motivo che ha prodotto questa situazione: affetta fin dalla nascita da spaventose bronchioliti, Muriel è stata cresciuta all’insegna del minimo sforzo, nell’angoscia di vederla soffocare, di vederla smettere di respirare. La disfasia diagnosticata alla bambina è dunque un prodotto dell’angoscia della madre, che ha inibito la facoltà di parola della figlia sostituendola con un linguaggio dei segni per scongiurare le crisi respiratorie. Sovviene il monito lanciato da Lacan durante una supervisione a Moustapaha Safouan: *o la parola o la morte*⁵. Ma mentre in questo caso si tratta di articolare al simbolico il reale della pulsione di morte «che lavora in silenzio», nel caso di Muriel questa alternativa diventa: *se parla, muore*; e poi: *se parli, muori*; e infine: *se parlo, muoio*; cioè il «fantasma ricorrente di un’angoscia di morte che paralizza ogni vitalità della parola».

Fin dal primo colloquio si prefigura così la direzione che l’analista dovrà intraprendere: sganciare il reale mortifero dalla diagnosi medica di bronchiolite e di disfasia, per riconfigurarlo come un fantasma angosciante della madre che impedisce alla bambina di crescere e di parlare (per paura che muoia); il sintomo viene così trasferito dall’ambito medico a quello psicanalitico «per lasciare emergere le rappresentazioni di ciò che è in gioco nella relazione tra la madre e il bambino»⁶, e per lasciarsi includere nel transfert a venire». Si tratta dunque di aprire – attraverso il transfert – uno spazio di rappresentazione che permetta alla pulsione di morte (non parlo, non sento, non ascolto: così Muriel si rappresenta nella prima seduta) di articolarsi alla parola. Potremmo anche dire che Muriel deve sì ritrovare il respiro, ma il respiro della lingua.

⁴ Che si tratti del “signor”, del “nonnino”, del “pépé che fa la pipì e che peta” o di qualunque altro appellativo, non potrà mai trattarsi del dottor o del professor (come nel caso di Freud rispetto al piccolo Hans), che precludono fin dall’inizio i movimenti del transfert, creando una disparità incolmabile dove l’altro non può essere degradato e ridotto a oggetto del godimento pulsionale. Prima di cominciare, dopo un primo colloquio con i genitori alla sua presenza, Sous propone una sorta di patto al bambino, dicensi più o meno: «Se vuoi, puoi venire a parlare con me – nel modo che preferisci: giocando, disegnando, immaginando, costruendo, manipolando il pongo, ecc. – delle questioni che ti preoccupano e su cui ti interroghi». Da un lato non viene proposta nessuna “cura”, dall’altro il bambino è libero di decidere e ed è consapevole di cosa va a fare “lì”. Il *primo colloquio* con i genitori diviene così decisivo – attraverso le domande o le sottolineature dell’analista e il suo modo di rivolgersi a loro e al bambino – perché il bambino inizi ad acquistare fiducia verso un altro soggetto con cui rapportarsi, estraneo alla famiglia, anche se riconosciuto da essa.

⁵ M. Safouan, *La parole ou la mort*, Éditions du Seuil, Paris 2010 (1993).

⁶ E non più nella relazione tra la madre, il bambino e la *malattia*. La malattia, con tutto il suo armamentario medico, è appunto ciò che impedisce il sorgere di queste *rappresentazioni*, recludendo i soggetti in una enclave mutacica che impedisce ogni simbolizzazione.

Che cosa fa l'analista? No *fa* niente: si *lascia fare*, e proprio di tutto (il caso è piuttosto *hardcore*), permettendo alla bambina di rivolgere, per "proiezione", le pulsioni che la torturano, dal suo corpo a quello dell'altro, attraverso una messa in scena, una recita dove, come osserva Spinoza «la parola *cane* non morde» (la parola *morte* non uccide. Non per niente il "signor Sous" lancia a Muriel un: «Lo sai che potresti morire?»). La "cavia" permette così alle pulsioni di separarsi, distinguersi e organizzarsi, nella misura in cui possono orientarsi verso l'altro, che non fa alcuna obiezione.

A un certo punto vediamo che Muriel individua nel padre colui a cui rivolgere la domanda di soddisfazione di un desiderio, a condizione che la madre sia messa fuori gioco. In questo stesso frangente, il suo linguaggio si sdoppia umoristicamente fra quello regressivo del poppante e quello della "donna" che è diventata, lasciando chiaramente intendere che finora era rimasta "piccola" perché tenuta in ostaggio dal fantasma materno. Quando finalmente è in grado di liberarsene, per lei la "cura" è conclusa.

L'analista si presta, sta al gioco, segue, non pervade, si lascia fare, non interpreta, e i suoi punti di riferimento teorici – peraltro rigorosamente freudiani e appena accennati – rimangono sempre discretamente sullo sfondo. Non vi è niente qui che possa far pensare a un iter medico (a cui, piuttosto, si tratta di sfuggire, perché strettamente solidale al fantasma di morte che angoscia la madre).

Ciò non toglie che il suo desiderio sia imprescindibilmente implicato; è forse il caso di precisare: *sessualmente*, o meglio: *eroticamente* implicato? In quel lasciarsi fare, in quel farsi torturare dalla sessualità infantile "perversa polimorfa" della bambina, fino a indossare i panni osceni del vecchio sporcaccione (scoreggione) che sbava per le attenzioni della *jeune fille en fleur*, non c'è affatto simulazione⁷. Non si tratta di far funzione, né di approntare un dispositivo, né di tecnica, ma di appoggiarsi sulla propria sessualità, al fine di permettere la nascita di quella dell'altro. Niente distingue ciò che accade in queste sedute da una scena *hardcore*, se non un desiderio incommensurabile, che va al di là di qualunque soddisfazione reale o fantasmatica – ma anche di ogni inibizione morale o ipocrisia "deontologica" –, chiamato "desiderio dell'analista", commistione di natura e artificio⁸.

Moreno Manghi

Maggio 2025

⁷ Sovviene un'incomparabile affermazione di W. Granoff, secondo cui ciò che chiama "il desiderio d'analisi" consiste nel «scendere per un momento nella degradazione con un paziente».

⁸ Paradossalmente, tanto più si strombazza più o meno dottamente sul "desiderio dell'analista", quanto più lo si desessualizza, per ridurlo a una funzione o a un "dispositivo" o a un oggetto di sapere.